

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il gioco dei veti continua mentre il paese resta senza guida

Pandolfi costretto a rinunciare Decisivo il «no» dei socialisti dopo un lungo tira e molla sui ministeri

Voci alterne per tutta la giornata - Craxi e Mancini hanno spinto il CC socialista verso la posizione di rottura
Qual era la lista preparata dal presidente incaricato - Stasera il capo dello Stato darà il nuovo incarico?

Anche Pandolfi è stato costretto a rinunciare. La situazione con un paese da sette mesi privo di un governo e ormai vicino allo sbando, si sta facendo allarmante. La faccia di Pandolfi in televisione e la sechezza polemica del suo annuncio parlano da sole. Egli è arrivato al Quirinale al termine di una giornata di convulse manovre, di sotterfanei ricatti, di veti incrociati. Dopo il fallimento di Andreotti e di Craxi, sembra, dunque, consumata anche la carta della «tregua». Tutto appare ora più complicato e inquietante.

La cronaca dell'ultima giornata mette in rilievo due elementi: l'irrigidimento del PSI contro quella che, nel Comitato centrale in corso, è stata considerata una riedizione della formula tripartita, e l'intrecciarsi convulso di trattative informali sulla composizione del governo.

I cinque partiti della possibile area di sostegno al tentativo Pandolfi sembravano avere accettato l'idea di un ministero di «tregua». Ma evidentemente ognuno tirava l'acqua al suo mulino. Lo si è visto quando è sorta, abbastanza inopinatamente, la cosiddetta questione liberale. Il piccolo partito di Zanon è apparso addirittura il discriminato di prime questioni di strategia (politica di solidarietà nazionale o neocentrisimo). La gente, giustamente, non è rimasta molto convinta di questa improvvisa centralità liberale, soprattutto dopo che

si era mostrata tanta comprensione per il veto della DC contro la partecipazione comunista al governo.

A un certo punto la «questione liberale» è uscita di scena per la decisione degli interessati di autoescludersi. Le cose dovevano, dunque, marciare più spedite, e invece il compito di Pandolfi si è fatto mano a mano più difficile. E' scoppiata la questione dei nomi dei ministri. Strana cosa: diventava drammatico escludere certi personaggi proprio da un governo, volutamente transitorio. La cosa si può spiegare solo con le esigenze che determinate correnti della DC e del PSI avevano posto a fondamento del proprio atteggiamento: avere un governo il più possibile scolorito, e accentuare l'indebolimento della segreteria Zaccagnini. In sostanza nel governo dovevano esserci certe correnti di più tosto che altre. Evidentemente non risponde a queste esigenze.

E' da dimostrare che queste esigenze, su cui il tentativo si è infranto, abbiano a che vedere con gli interessi superiori del paese. E devono dimostrarlo quelle forze (la DC in testa) che hanno escluso la soluzione più valida della crisi — il governo di unità democratica — e che si sono assunte l'onere di garantire senza di noi il minimo indispensabile di governabilità e di guida politica al paese.

ROMA — Pandolfi ha rinunciato. La crisi di governo, dopo una giornata politica che è stata lo specchio drammatico dell'effetto dei veti incrociati, sbocca così in una situazione di grave incertezza e di paralisi. Per il tentativo di formare il governo «di tregua» le difficoltà sono aumentate di ora in ora, e l'annuncio che il presidente incaricato sarebbe andato al Quirinale per sciogliere la riserva è stato via via smentito, mentre l'appuntamento con il capo dello Stato veniva spostato di qualche ora, in un'atmosfera sempre più pesante, nella quale si alternavano voci e previsioni contrastanti.

Poco dopo le venti l'onorevole Pandolfi, che aveva parlato per un'ora con Pertini, ha letto la sua dichiarazione di rinuncia dinanzi alle telecamere. «Devo constatare — ha detto — che il mio tentativo di formare il nuovo governo non è riuscito. Ringrazio dal profondo del cuore il presidente della Repubblica per la fiducia e il sostegno che mi ha fatto l'onore di accordarmi. Credo, nonostante tutto — ha concluso con una nota polemica — di non averli meritati».

La decisione di Pandolfi, presa quando invece i più si attendevano l'ufficializzazione della lista dei nuovi ministri, è venuta dopo un colloquio telefonico del presidente incaricato con Craxi e Signorile. In quel momento (sotto la spinta soprattutto di Craxi) il Comitato centrale socialista si stava orientando non per la astensione, ma per il voto contrario. Al governo «di tregua», privo di maggioranza, veniva a mancare così una condizione indispensabile di vita. Da qui la decisione di Pandolfi.

Per quali motivi il tentativo di Pandolfi è balzato a lunedì nell'incertezza prima del fallimento? Il segreto del percorso difficile della crisi nelle ultime ore sta nella lista dei ministri, nelle tensioni che via via ha provocato la serie delle inclusioni e delle esclusioni. La questione dell'ingresso o meno dei liberali nel gabinetto — che ad un certo punto era diventata il più vistoso elemento di processo — era senza dubbio meno rilevante di quanto si accennava, e era un'arma usata anche per altri scopi (comunque, è servita ai socialisti come mezzo di pressione nei confronti di Pandolfi e della DC: da qui sono venute le battute polemiche di dirigenti del PSI contro i veti che colpivano Zanon). E' un fatto che lo scatenamento maggiore contro il tentativo Pandolfi si è avuto quando, ieri notte, si è appreso che era la lista preparata dal presidente incaricato.

Era una lista caratterizzata da questi dati:

1) assenza di Bisaglia, ex ministro delle Partecipazioni statali e assessore del rapporto preferenziale della DC con i socialisti, e del fanfani Malfatti, ex ministro delle Finanze;

2) presenza di un folto gruppo di tecnici di varia provenienza in tutti i dicasteri economici: Prodi alle Partecipazioni statali, Andreotta al Bilancio, Visentini al Tesoro, Reviglio alle Finanze, Ossola all'Industria, Massimo Severo Giannini alla Pubblica Amministrazione;

3) esclusione dei liberali. I dicasteri affidati a esponenti dc di rilievo erano quelli degli Interni (Rognoni), degli Esteri (Emilio Colombo), della Difesa (Ruffini) e dell'Agricoltura (Marcora). Non vi erano grandi variazioni nella distribuzione dei portafogli affidati a repubblicani e socialdemocratici, se si eccettuava lo spostamento, previsto da Nicolazzi dall'Industria ai Lavori Pubblici.

Una lista così concepita ha provocato subito reazioni, sia da parte dei socialisti, sia da parte dei settori democristiani.

Dal CC del PSI il colpo di scena

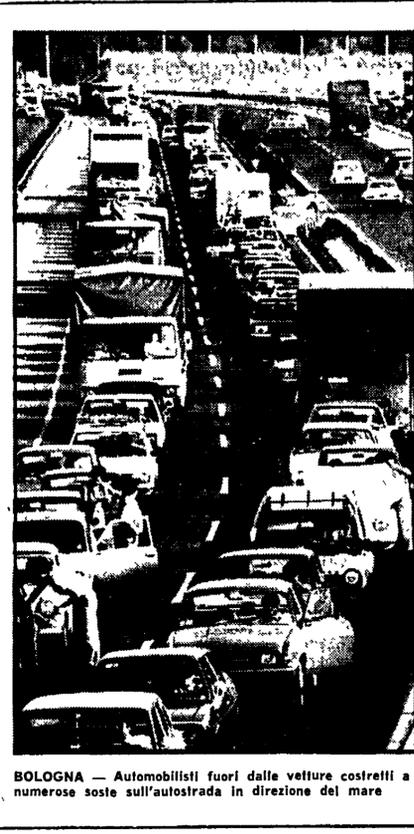
ROMA — Da un Comitato centrale socialista del tutto «estivo», a ranghi ridotti e assediato dall'aria irrespirabile che gravava nell'Auditorium della Confindustria (perfino lo impianto di aria condizionata è andato in ferie), il colpo di scena più clamoroso di questa crisi di governo. Tanto clamoroso da far rinunciare Pandolfi, e tanto inatteso, da dare netta l'impressione che perfino tra i dirigenti socialisti non pochi siano stati colti di sorpresa. Un autentico fuoco di sbarramento nei confronti del nascente go-

verno «di tregua», inaugurato da un intervento durissimo di Giacomo Mancini: «Certo è un governo senza Andreotti, ma in compenso con personalità che hanno lavorato apertamente contro Craxi. E' il governo della segreteria DC».

Nella piccola pattuglia capeggiata da Achilli e Codignola, nata dal fianco sinistro della vecchia corrente «lombardiana», circola per la verità la voce — la riferiamo Antonio Caprarica (Segue in ultima pagina)

L'elettricità rincarerà del 16%

La commissione centrale prezzi ha proposto l'aumento delle tariffe elettriche in base ai maggiori prezzi del petrolio. Le famiglie pagheranno sette lire al chilowatt in più, pari al 16%. Il rincaro dovrà essere ratificato dal governo per andare in vigore in autunno. A questo risultato si giunge sia per il modo in cui il governo ha affrontato la questione del petrolio che per l'ulteriore aumento della dipendenza dall'ENEL dall'olio combustibile. L'inflazione rievoca così nuovo alimento per la mancanza di interventi alla base dei costi di produzione e sul mercato. A PAG. 4



Tragico record di sciagure sulle strade dell'esodo

Il bilancio non è stato ancora fatto ma già si parla di un tragico record di morte di quattro persone. Fra le vittime, tre giovani ufficiali che prestavano servizio a Civitavecchia. Si trovavano, insieme ad altri due militari, su una A12, diretti verso la città portuale. L'auto si è schiantata, dopo un sorpasso, contro una «600» che aveva 4 persone a bordo: il conducente (che è morto) la moglie e due figli.

BOLOGNA — Automobili fuori dalle vettura costretti a numerose soste sull'autostrada in direzione del mare

A PAGINA 5

Che cosa vuole la destra dc

La crisi che si è aperta all'interno della DC si va rapidamente sviluppando sino a investire, ormai, le questioni decisive dell'identità politica e culturale di quel partito, il suo ruolo e la sua collocazione nella società italiana. L'aspra battaglia di correnti che si è determinata attorno alla candidatura Craxi ha reso questo fatto ancora più evidente: in sostanza, quel che oggi è in gioco non è solo una formula di governo o una manovra pro o contro la segreteria, ma la strategia del partito che da oltre trent'anni dirige il paese.

Gerardo Bianco, l'uomo nuovo che con la sua vittoria su Galloni è diventato l'emblema dei mutati rapporti di forza nella DC, ha scritto un lungo articolo su «Vita» per rivendicare il valore dell'ispirazione liberaldemocratica, richiamandosi a De Gasperi e alla sintesi da lui compiuta fra la tradizione liberale e quella del neopolarismo. Ma appare chiaro, leggendo l'articolo, che in realtà l'interesse non è rivolto né a De Gasperi né a Moro: bensì, più «modernamente», alle tematiche neoliberali e alle polemiche contro lo «statalismo ideologizzante» che sono oggi di moda tra le forze moderate o conservatrici che reggono il governo nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale.

Un vuoto di strategia

queste prese di posizione che chiaramente anticipano il dibattito congressuale? Molto chiaro è il disegno di prospettiva cui guarda l'articolo schieramento di forze — i fanfaniani della prima e della seconda generazione, i dorotei di Bisaglia, la sinistra anticomunista di Donat Cattin — che hanno sostenuto o finto di sostenere, da destra, il tentativo di Craxi. Come ha scritto Pietro Scoppola in un polemico intervento sul «Popolo», l'obiettivo era (ed è) un «riameamento ai modelli europei» attraverso «un'alleanza a senso unico con un partito socialista che tende a farsi spazio nella vita politica italiana spingendo a destra la Democrazia cristiana, e perciò si allea con le sue destre interne». In questa prospettiva l'eventuale presidenza del Consiglio socialista era per certe forze della DC, il prezzo da pagare per cercare di aprire un solco incolmabile fra PSI e PCI e per avviare, finalmente, la vita politica italiana sul binario dell'alternanza. Una alternanza che dia però ogni sicurezza alle classi dominanti, tagliando fuori il PCI. E cioè una Democrazia cristiana definitivamente trasformata in un grande partito conservatore e un partito socialista compiutamente assimilato alla socialdemocrazia degli altri paesi di capitalismo maturo (col PCI costretto a un ruolo di appoggio subalterno).

Non altrettanto chiaro e coerente appare, invece, il disegno del gruppo di Zaccagnini, Oggi Galloni, Granelli, Bodrato si affannano a spiegare che dietro l'operazione Craxi c'era il rischio di un ulteriore spostamento della DC a destra e quindi dell'«archiviazione» dell'esperienza dei cattolici democratici, che l'obiettivo di molti settori democristiani era un centro-sinistra o un sinistrato «di ferro», che lo scopo era di mettere in soffitta la politica di solidarietà nazionale e di tornare a emarginare il PCI e la «questione comunista». Che questo fosse l'obiettivo della destra democristiana era ed è cosa troppo ovvia. Ma che cosa

ha saputo fare, per opporsi a questo disegno, la cosiddetta sinistra che fa capo a Zaccagnini se non cercare di far concorrenza alla destra sul suo stesso terreno? Questo, infatti, è stato il senso di richieste come quella della delimitazione della maggioranza, o dell'estensione del centro-sinistra anche alle amministrazioni locali, o dell'appello, contro la presidenza del Consiglio socialista, al peggiori istinti del «partitismo di partito». Ma come possono pensare gli uomini della segreteria — su questo punto ha certamente ragione Scalfari nella sua polemica con Granelli — che simili posizioni potessero apparire all'opinione pubblica coerenti con un orientamento «avanzato» e «di sinistra»?

Calcolo illusorio

La verità è che ciò che sta accadendo è anche il frutto dello svuotamento della politica di solidarietà democratica, cui la stessa sinistra democristiana ha attivamente collaborato soprattutto dopo la tragica scomparsa di Moro: basta pensare all'esplicita teorizzazione di Galloni dell'uso della politica del confronto non come avvio di una nuova fase politica di rinnovamento e di riforme, per la quale era indispensabile aprire il recinto del governo a tutto il movimento operaio ma come strumento di logoramento della forza del PCI. Non c'è da stupirsi che il calcolo miope ed illusorio di rafforzare le proprie posizioni presentandosi come i migliori paladini delle preoccupazioni moderate e anticomuniste abbia alla fine offerto al centro e alla destra democristiana il terreno più favorevole per un'offensiva vittoriosa.

Certo, di fronte a questo processo involutivo è comprensibile la preoccupazione di Granelli che si compromettano le possibilità stesse di un confronto serio fra tutte le forze democratiche e costituzionali.

Giuseppe Chiarante (Segue in ultima pagina)

Un rapporto dell'Ocse delinea lo scenario mondiale del futuro

Quando nel 2000 a Città del Messico ci saranno trentadue milioni di abitanti...

Una drammatica alternativa di fronte alla umanità: concentrare lo sviluppo nelle aree ricche porterebbe alla crisi - Bisogna cambiare la qualità della crescita e promuovere bisogni nuovi



São Paulo (in Brasile) una delle città dell'area dei paesi in via di sviluppo, dove nei prossimi anni si accentueranno le tendenze ad una «urbanizzazione selvaggia»

Verrà un giorno in cui lo sviluppo non sarà più possibile perché le risorse fisiche del pianeta Terra andranno verso un rapido esaurimento? Non è un interrogativo da film di fantascienza, nel momento in cui la crisi energetica getta un'ombra pesante sul futuro della umanità. Finirà, allora, lo sviluppo? Alcuni anni fa, in un Rapporto che fece molto discutere, il Club di Roma fornì una risposta sostanzialmente catastrofica, annunciando per i prossimi decenni la crescita zero, ossia la non crescita.

Oggi, allo stesso interrogativo risponde un gruppo di studiosi di vari paesi, i quali, su iniziativa del governo giapponese e per conto dell'Ocse, hanno lavorato tre anni per redigere un Rapporto globale sulla evoluzione mondiale dei prossimi anni e dei primi decenni del nuovo millennio. Il Rapporto, 451 pagine, diffuso a Parigi, ha ancora inedito in Italia, ha un titolo ambizioso: «Interfuturo guardando al futuro. L'evoluzione delle società industriali in armonia con quella dei paesi in via di sviluppo».

Interfuturo nega che vi sia un limite fisico allo sviluppo. Limiti vi sono, molto pesanti, ma di natura diversa: istituzionale, sociale, politica. La sfida dei prossimi decenni verrà alla società industrializzata non tanto o non solo dalla mancanza di energia, quanto dalla necessità di superare le sclerotiche strutture istituzionali, che non permettono di cogliere e soddisfare i bisogni nuovi e crescenti delle masse; di conciliare concorrenza commerciale e cooperazione. La sfida verrà dalla evoluzione del mondo sottosviluppato, un insieme di 120 paesi che raccolgono i 3/4 dell'umanità; verrà dalla ineludibile cooperazione con i paesi dell'area socialista e dalla necessità di «gestire» una crescente interdipendenza a livello mondiale.

Qualsiasi ipotesi per il futuro muove da un dato base: la crescita demografica. Nel duemila, gli abitanti del pianeta saranno sei miliardi e 840 milioni. Nel 2025 arriveranno a 9 miliardi; per i decenni successivi «Interfuturo» parla di 12 miliardi di persone. L'andamento demografico vedrà una progressiva perdita di importanza delle aree industrializzate, dove il tasso di natalità continuerà a decrescere. Nel prossimo quarto di secolo la incidenza della popolazione dei paesi dell'area Oece — cioè i paesi capitalisti industrializzati — scenderà dall'attuale 20 al 15 per cento. Si modificherà anche il peso delle varie componenti demografiche. Nel duemila, nei paesi sviluppati, i giovani saranno il 22 per cento della popolazione; nei paesi in via di sviluppo saranno invece il 35 per cento.

Anche nel terzo e quarto mondo, si determineranno delle differenze notevoli. Nel duemila, il 60 per cento della popolazione in via di sviluppo si concentrerà in soli otto paesi, all'interno dei quali si accentueranno processi di «urbanizzazione selvaggia».

Lina Tamburrino (Segue in ultima pagina)

Solo dopo il 14 i dati completi

Meno bocciati alla maturità

La percentuale dei promossi sarebbe del 92%. Ma la selezione ora colpisce all'inizio degli studi

ROMA — Con amabile solerzia il ministro della Pubblica Istruzione si premura di avvisare che i dati ufficiali «su scala abbastanza vasta» relativi agli esami di maturità si avranno «solo dopo il 14 agosto»: fino ad allora bisognerà continuare ad accontentarsi delle parziali anticipazioni che provengono da qualche provveditorato. Le quali anche ieri erano concordi nell'indicare una certa diminuzione nella percentuale dei bocciati, che pare omogenea nei diversi ordini di scuola.

Non sembra dunque avere avuto gravi conseguenze il vero e proprio dispetto fatto da Spadolini agli studenti, con l'annuncio a sorpresa che quest'anno la materia d'esame a scelta della commissione sarebbe stata comunicata ai candidati con un solo giorno di anticipo.

La percentuale dei promossi, su scala nazionale, da sommari calcoli compiuti sui pochi dati finora resi noti, dovrebbe dunque salire, salvo sorprese, dal 90,7 per cento dell'anno scorso a circa il 92 di questa sessione. Resterebbe invece molto più alto il numero dei bocciati tra i primi.

OGGI si è mai lamentato il poverino?

NOI non siamo soliti assistere ai processi, come piacerebbe a Gide, ma se ne celebrerà uno a carico dell'on. Filippo Micheli, tuttora, se non sbaglia, segretario amministrativo della DC, vi andremo a tutti i costi, non per sentirci confermare, a proposito della vicenda dei petrolieri, che egli è il maggiore indiziato di peculato e di corruzione, giacché siamo convinti che tale Micheli sia effettivamente, ma soltanto per sentirlo parlare. Perché quest'uomo non ha mai detto una parola: non ha mai chiarito, non ha mai spiegato, non si è mai giustificato. Tace da quando è al mondo. Il giorno che vide la luce, i suoi, attendendo nervosamente il parto, passeggiavano su e giù per il corridoio della maternità cercando di coglierne il primo vagito. Silenzio. Quando finalmente si decise a nati, e marmano che le accuse gli

sentirono rispondere che il pucino era già nato vent'anni prima e adesso stava sotto le armi. L'on. Micheli è un amministratore nato. Come tutti i suoi simili di razza genitura egli è convinto di quel raro requisito che potremmo chiamare tristezza professionale. Il tutto gli si addice molto più che a Elettra, quella cuccagnona. Quando qualcuno lo va a trovare, l'on. Micheli lo accoglie con un viso molto prossimo al piano, per farci intendere subito, senza parole, che se si trattasse di andargli a chiedere qualche cosa egli non potrebbe in nessun caso accontentarvi. Così a nessuno dei due è necessario aprire bocca. Se poi immagina che si voglia costringerlo in uno scandalo, Micheli fa lesamente ricorso al sistema tipicamente democristiano detto della tartaruga. Come le testuggini, i dc hanno il collo retratto, e marmano che le accuse gli

piovono addosso lo ritracono sotto lo scudo, sempre senza un gemito o un sibilo o un agno. Soltanto quando la bufera è passata ed è già vinta e lontano, si rivedono le testuggine scuotere le zampe prendono, indomite, a masticare. Noi avevamo un collega, in Parlamento l'on. Boezio, che perfino quando, faceva i comizi così. Comprava i suoi giri elettorali facendo affiggere nei Comuni dei manifesti che dicevano (cambiano i nomi per discrezione) «Comune di Isola Capri Rizzuto. Concittadini, alle 16 circa passa Boezio». Passava senza dire una parola e non immaginava gli elettori gliene erano grati. Così si fa Micheli: «Italiani, venendo Micheli prende i soldi dai petrolieri? Ma si è mai lamentato, quest'innoce? Non si vede dunque perché adesso, poveretto, vogliono processarlo. Fortebraccio

Continuazioni dalla prima pagina

Si sta sgretolando l'unità del Commonwealth

La Nigeria nazionalizza gli impianti della BP

E' la risposta alle forniture inglesi di petrolio al Sudafrica - Drammatico inizio della conferenza di Lusaka

Si sta sgretolando l'unità del Commonwealth britannico? Il clima di festa che caratterizza la capitale della Zambia in questi giorni consiglierebbe di rispondere negativamente alla domanda. Basta leggere alcune frasi che campeggiano su enormi striscioni lungo la Main Street di Lusaka: «La regina è il simbolo splendido dell'amore e della libertà». «Sua Maestà ha mostrato il suo amore per il popolo zambiano avendo il coraggio di farci visita» e così via. I dimostranti spessi per la regina d'Inghilterra Elisabetta II hanno tuttavia un sapore particolare. Ce lo chiarisce lo editoriale di ieri dell'ufficio Zambia Daily Mail il quale afferma che «la regina è certo in netto contrasto con la signora Thatcher» mentre la prima «potrebbe facilmente essere a capo del mondo intero è una sfortuna che abbia a capo del suo governo una persona come la Thatcher».

La misura nigeriana assente un duro colpo alla multinazionale britannica e solo il governo Londra, che controlla direttamente la compagnia, può aiutarla rivendicando la politica verso Sudafrica e Rhodesia. La nazionalizzazione non avrà riflessi rilevanti sui rifornimenti petroliferi britannici, dato che il petrolio di quel paese copre meno del tre per cento delle importazioni petrolifere del Regno Unito. Esser tuttavia priva la BP di 9,6 milioni di galloni di greggio al giorno, circa il 10 per cento delle sue disponibilità. Ripercussioni si sono già avute anche alla borsa di Londra dove le azioni della BP sono scese nella prima mattinata di 53 centesimi di sterlina. Successivamente la quotazione è risalita, ma rimanendo sempre 38 centesimi al di sotto della quotazione del giorno precedente. Le perdite della BP sono state calcolate per il momento come già superiori a 146 miliardi di sterline (circa 270 miliardi di lire). Insomma, per tornare alla domanda iniziale, questa XXII conferenza del Commonwealth potrebbe essere anche l'ultima. Un bell'inizio per la signora Thatcher.

Il controllo del Mare del Nord al Sudafrica nazista. La signora Thatcher ha definito il provvedimento «improvvisabile e arbitrario» e «suscettibile di condurre ad un ulteriore aumento del prezzo del greggio e ad un peggioramento della situazione economica internazionale». Le proteste britanniche in apertura di conferenza non hanno fatto tuttavia cambiare opinione alla delegazione di Lagos. La misura nigeriana assente un duro colpo alla multinazionale britannica e solo il governo Londra, che controlla direttamente la compagnia, può aiutarla rivendicando la politica verso Sudafrica e Rhodesia. La nazionalizzazione non avrà riflessi rilevanti sui rifornimenti petroliferi britannici, dato che il petrolio di quel paese copre meno del tre per cento delle importazioni petrolifere del Regno Unito. Esser tuttavia priva la BP di 9,6 milioni di galloni di greggio al giorno, circa il 10 per cento delle sue disponibilità. Ripercussioni si sono già avute anche alla borsa di Londra dove le azioni della BP sono scese nella prima mattinata di 53 centesimi di sterlina. Successivamente la quotazione è risalita, ma rimanendo sempre 38 centesimi al di sotto della quotazione del giorno precedente. Le perdite della BP sono state calcolate per il momento come già superiori a 146 miliardi di sterline (circa 270 miliardi di lire). Insomma, per tornare alla domanda iniziale, questa XXII conferenza del Commonwealth potrebbe essere anche l'ultima. Un bell'inizio per la signora Thatcher.

Guido Bimbi

Governo

Il che si contrappongono alla segreteria Zaccagnini (e che - tra l'altro - tendono ad avere armi ministeriali nelle mani per usarle nella battaglia congressuale già in corso). Nelle prime ore della mattina vi era una prima variazione, di cui si poteva avere notizia: Prodi non accettava le Partecipazioni statali, e Pandolfi offriva questo posto al prof. Siro Lombardini, economista ed ex senatore della DC. Le pressioni più forti venivano, nei confronti di Pandolfi, dai settori fanfaniani, dai dopo-vicini a Bisaglia, e dal capo gruppo dei deputati di Bianco, che nella prima mattinata aveva avuto un colloquio con Craxi. A mezzogiorno Pandolfi avrebbe dovuto recarsi al Quirinale per far firmare la lista a Pertini. Ma l'appuntamento prima è stato fatto scivolare di un'ora, e poi - dopo uno spazio di tempo abbastanza lungo, vuoto di notizie ma ricco di preannunci di colpi di scena, di voci e di illazioni - è stato rinviato alle cinque e mezzo del pomeriggio. Pandolfi è stato almeno due ore a piazza del Gesù in riunione con la delegazione del suo partito, poi ha lasciato la sede democristiana. I giornalisti hanno creduto in un primo tempo che andasse direttamente al Quirinale, invece (si è saputo dopo) si è chiuso nel suo ufficio ed ha avuto alcuni colloqui politici. Ha parlato con Biasini, che lo ha «esortato» a costituire subito il governo, poi con Pietro Longo. Ed ha parlato anche con Craxi? E' comunque evidente che il fronte socialista ha costretto, in tutte queste ore, l'aspetto più delicato del tentativo di Pandolfi. Con i lavori del Comitato centrale socialista, Craxi ha fatto pesare su Pandolfi - proprio all'ultima ora - il rischio di un orientamento del PSI per il «no» al governo, e non più per l'astensione. Anche il modo come si è giunti a questo brusco alto. La intenzione quanto sia complesso l'intreccio dei giochi che si intersecano nella crisi. La delegazione di Signorile al Comitato centrale è apparsa possibilista, diretta a condizionare la fase di composizione del governo, ma non chiusa pregiudizialmente di fronte all'ipotesi dell'astensione determinata dal PSI in Parlamento. Craxi ha invece consigliato ad ognuno dei dirigenti socialisti che avrebbero dovuto parlare subito dopo Signorile, di esprimersi contro la astensione e per il voto contrario. Così è avvenuto, mentre un «messaggio» giungeva subito a Pandolfi attraverso le agenzie di stampa con una dura dichiarazione di Enrico Manca. Che cosa lamentavano i socialisti? Il governo che si prepara - essi dicevano - «allo stato degli atti, appare una riedizione, appena mascherata dall'ingresso di qualche tecnico, del passato tripartito» (Manca), e il veto ai liberali ne è una riprova; e poi si presenta non come un governo di tregua ma come «il governo della Democrazia cristiana che ha combattuto la presidenza Craxi» (così ha detto Mancini, nell'intervento forse più applaudito del CC socialista, soggiungendo che la presenza di Ventinini avrebbe potuto ampiamente giustificare, da sola, il «no» socialista).

Mezzogiorno Pandolfi avrebbe dovuto recarsi al Quirinale per far firmare la lista a Pertini. Ma l'appuntamento prima è stato fatto scivolare di un'ora, e poi - dopo uno spazio di tempo abbastanza lungo, vuoto di notizie ma ricco di preannunci di colpi di scena, di voci e di illazioni - è stato rinviato alle cinque e mezzo del pomeriggio. Pandolfi è stato almeno due ore a piazza del Gesù in riunione con la delegazione del suo partito, poi ha lasciato la sede democristiana. I giornalisti hanno creduto in un primo tempo che andasse direttamente al Quirinale, invece (si è saputo dopo) si è chiuso nel suo ufficio ed ha avuto alcuni colloqui politici. Ha parlato con Biasini, che lo ha «esortato» a costituire subito il governo, poi con Pietro Longo. Ed ha parlato anche con Craxi? E' comunque evidente che il fronte socialista ha costretto, in tutte queste ore, l'aspetto più delicato del tentativo di Pandolfi. Con i lavori del Comitato centrale socialista, Craxi ha fatto pesare su Pandolfi - proprio all'ultima ora - il rischio di un orientamento del PSI per il «no» al governo, e non più per l'astensione. Anche il modo come si è giunti a questo brusco alto. La intenzione quanto sia complesso l'intreccio dei giochi che si intersecano nella crisi. La delegazione di Signorile al Comitato centrale è apparsa possibilista, diretta a condizionare la fase di composizione del governo, ma non chiusa pregiudizialmente di fronte all'ipotesi dell'astensione determinata dal PSI in Parlamento. Craxi ha invece consigliato ad ognuno dei dirigenti socialisti che avrebbero dovuto parlare subito dopo Signorile, di esprimersi contro la astensione e per il voto contrario. Così è avvenuto, mentre un «messaggio» giungeva subito a Pandolfi attraverso le agenzie di stampa con una dura dichiarazione di Enrico Manca. Che cosa lamentavano i socialisti? Il governo che si prepara - essi dicevano - «allo stato degli atti, appare una riedizione, appena mascherata dall'ingresso di qualche tecnico, del passato tripartito» (Manca), e il veto ai liberali ne è una riprova; e poi si presenta non come un governo di tregua ma come «il governo della Democrazia cristiana che ha combattuto la presidenza Craxi» (così ha detto Mancini, nell'intervento forse più applaudito del CC socialista, soggiungendo che la presenza di Ventinini avrebbe potuto ampiamente giustificare, da sola, il «no» socialista).

Mezzogiorno Pandolfi avrebbe dovuto recarsi al Quirinale per far firmare la lista a Pertini. Ma l'appuntamento prima è stato fatto scivolare di un'ora, e poi - dopo uno spazio di tempo abbastanza lungo, vuoto di notizie ma ricco di preannunci di colpi di scena, di voci e di illazioni - è stato rinviato alle cinque e mezzo del pomeriggio. Pandolfi è stato almeno due ore a piazza del Gesù in riunione con la delegazione del suo partito, poi ha lasciato la sede democristiana. I giornalisti hanno creduto in un primo tempo che andasse direttamente al Quirinale, invece (si è saputo dopo) si è chiuso nel suo ufficio ed ha avuto alcuni colloqui politici. Ha parlato con Biasini, che lo ha «esortato» a costituire subito il governo, poi con Pietro Longo. Ed ha parlato anche con Craxi? E' comunque evidente che il fronte socialista ha costretto, in tutte queste ore, l'aspetto più delicato del tentativo di Pandolfi. Con i lavori del Comitato centrale socialista, Craxi ha fatto pesare su Pandolfi - proprio all'ultima ora - il rischio di un orientamento del PSI per il «no» al governo, e non più per l'astensione. Anche il modo come si è giunti a questo brusco alto. La intenzione quanto sia complesso l'intreccio dei giochi che si intersecano nella crisi. La delegazione di Signorile al Comitato centrale è apparsa possibilista, diretta a condizionare la fase di composizione del governo, ma non chiusa pregiudizialmente di fronte all'ipotesi dell'astensione determinata dal PSI in Parlamento. Craxi ha invece consigliato ad ognuno dei dirigenti socialisti che avrebbero dovuto parlare subito dopo Signorile, di esprimersi contro la astensione e per il voto contrario. Così è avvenuto, mentre un «messaggio» giungeva subito a Pandolfi attraverso le agenzie di stampa con una dura dichiarazione di Enrico Manca. Che cosa lamentavano i socialisti? Il governo che si prepara - essi dicevano - «allo stato degli atti, appare una riedizione, appena mascherata dall'ingresso di qualche tecnico, del passato tripartito» (Manca), e il veto ai liberali ne è una riprova; e poi si presenta non come un governo di tregua ma come «il governo della Democrazia cristiana che ha combattuto la presidenza Craxi» (così ha detto Mancini, nell'intervento forse più applaudito del CC socialista, soggiungendo che la presenza di Ventinini avrebbe potuto ampiamente giustificare, da sola, il «no» socialista).

Mezzogiorno Pandolfi avrebbe dovuto recarsi al Quirinale per far firmare la lista a Pertini. Ma l'appuntamento prima è stato fatto scivolare di un'ora, e poi - dopo uno spazio di tempo abbastanza lungo, vuoto di notizie ma ricco di preannunci di colpi di scena, di voci e di illazioni - è stato rinviato alle cinque e mezzo del pomeriggio. Pandolfi è stato almeno due ore a piazza del Gesù in riunione con la delegazione del suo partito, poi ha lasciato la sede democristiana. I giornalisti hanno creduto in un primo tempo che andasse direttamente al Quirinale, invece (si è saputo dopo) si è chiuso nel suo ufficio ed ha avuto alcuni colloqui politici. Ha parlato con Biasini, che lo ha «esortato» a costituire subito il governo, poi con Pietro Longo. Ed ha parlato anche con Craxi? E' comunque evidente che il fronte socialista ha costretto, in tutte queste ore, l'aspetto più delicato del tentativo di Pandolfi. Con i lavori del Comitato centrale socialista, Craxi ha fatto pesare su Pandolfi - proprio all'ultima ora - il rischio di un orientamento del PSI per il «no» al governo, e non più per l'astensione. Anche il modo come si è giunti a questo brusco alto. La intenzione quanto sia complesso l'intreccio dei giochi che si intersecano nella crisi. La delegazione di Signorile al Comitato centrale è apparsa possibilista, diretta a condizionare la fase di composizione del governo, ma non chiusa pregiudizialmente di fronte all'ipotesi dell'astensione determinata dal PSI in Parlamento. Craxi ha invece consigliato ad ognuno dei dirigenti socialisti che avrebbero dovuto parlare subito dopo Signorile, di esprimersi contro la astensione e per il voto contrario. Così è avvenuto, mentre un «messaggio» giungeva subito a Pandolfi attraverso le agenzie di stampa con una dura dichiarazione di Enrico Manca. Che cosa lamentavano i socialisti? Il governo che si prepara - essi dicevano - «allo stato degli atti, appare una riedizione, appena mascherata dall'ingresso di qualche tecnico, del passato tripartito» (Manca), e il veto ai liberali ne è una riprova; e poi si presenta non come un governo di tregua ma come «il governo della Democrazia cristiana che ha combattuto la presidenza Craxi» (così ha detto Mancini, nell'intervento forse più applaudito del CC socialista, soggiungendo che la presenza di Ventinini avrebbe potuto ampiamente giustificare, da sola, il «no» socialista).

Durante l'occupazione di un mobilificio in Catalogna

Gravemente ferito dalla polizia spagnola il sindaco comunista della città di Abrera

Il compagno Manuel Lopez Lozano è stato colpito mentre tentava una mediazione tra la direzione e i lavoratori in lotta - Ancora polemiche dell'ETA sugli attentati di domenica scorsa a Madrid

MADRID - Il compagno Manuel Lopez Lozano, sindaco comunista della cittadina di Abrera (Barcellona), è rimasto seriamente ferito durante gli scontri che hanno opposto i lavoratori in sciopero di un mobilificio e un reparto della guardia civile. Il ferimento del sindaco, che ha contribuito ad accrescere la tensione nella zona, non ha spiegazioni. Il compagno Lopez Lozano era intervenuto nella sua veste di sindaco per tentare una mediazione tra la direzione del mobilificio ed i lavoratori in lotta da giorni che, esasperati, avevano finito per occupare la fabbrica. L'improvviso ed indiscriminato intervento della polizia ha fatto precipitare la situazione e durante una breve sparatoria il sindaco Lozano è rimasto gravemente ferito.



MADRID - Il trasporto di un ferito in uno degli attentati di domenica

Pronta ed immediata è stata la risposta dei sindacati e degli altri sindacati di questa parte della Catalogna. Una ferma protesta è stata sottoscritta da numerosi sindacati dei comuni vicini ad Abrera che hanno chiesto una inchiesta per chiarire la dinamica degli avvenimenti stigmatizzando il grave comportamento delle forze dell'ordine.

Da parte sua, la Federazione dei sindacati democratici della Catalogna, le «Commissions operaies» e l'esecutivo del Partito socialista unitario della Catalogna, l'organizzazione comunista in cui milita il compagno Lopez Lozano, hanno denunciato il comportamento della polizia, definito antidemocratico e contropro-

ducente per la risoluzione del conflitto di lavoro in corso nella fabbrica di mobili di Abrera. Continua intanto la polemica tra le autorità di Madrid e l'organizzazione terroristica dell'ETA sugli attentati che domenica scorsa hanno provocato nella capitale spagnola cinque morti ed oltre un centinaio di feriti. Come è noto, l'ETA cerca di scaricare le proprie responsabilità della strage di domenica sulle auto-

rità di Madrid che, secondo i terroristi, erano state avvertite in tempo e non hanno voluto intervenire. E' evidente che la portata della strage e le sue conseguenze anche psicologiche hanno scosso gli stessi professionisti del terrorismo dell'ETA che ormai quotidianamente cercano con comunicati, dichiarazioni ed interviste di attribuire ad altri la responsabilità della denuncia di fuoco di Madrid.

Il governatore Ronson di «avere sacrificato cinque vite umane per scopi oscuramente personali». Secondo il rappresentante dell'organizzazione, le autorità erano state avvertite degli attentati alle due stazioni e all'aeroporto di Madrid con oltre un'ora di anticipo, cioè in tempo perché la polizia facesse evacuare i luoghi. «La polizia dunque sapeva, ma non ha fatto nulla - prosegue l'intervista - e un certo numero di misure tecniche che avrebbero potuto evitare il dramma non sono state dunque prese». Di tutto ciò sarebbe responsabile il governatore Ronson che - si precisa - «ha voluto profittare dell'occasione offerta per prendere due piccioni con una fava: screditare sia l'autorità del capo del governo Suarez, mostrando che lo statuto d'autonomia per i baschi non impediva il reato del terrorismo, sia l'ETA politico-militare, provando all'opinione pubblica che le sue azioni stavano scivolando verso un certo tipo di violenza». «Il nostro errore è stato quello di credere all'unanimità del partito al potere di fronte al problema basco e allo statuto di autonomia» rivela l'intervista. Dopo aver dichiarato che l'organizzazione non aveva preso in considerazione la possibilità che la polizia non facesse evacuare l'aeroporto, egli conclude affermando: «d'ora in avanti prenderemo precauzioni molto più forti per impedire che ciò che è accaduto a Madrid si ripeta».

Con una dichiarazione ufficiale del premier di Nouakchott

La Mauritania rinuncia formalmente ad ogni rivendicazione sul Sahara

NOUAKCHOTT - «La Mauritania non ha alcuna rivendicazione sul Sahara occidentale», ha dichiarato ieri in una intervista alla radio il primo ministro mauritano, tenente colonnello Mohamed Khouna Ould Haidala. La Mauritania, ha aggiunto Haidala, assicurerà la «amministrazione provvisoria» di questo territorio in attesa che le popolazioni interessate esercitino l'autodeterminazione conformemente alla risoluzione dell'ONU e dell'organizzazione per l'unità africana (OAU).

Parlando della recente liberazione da parte dei guerriglieri sahraui del prefetto di Tichla (catturato subito dopo che il Fronte Polisario aveva rotto il cessate il fuoco, il 12 luglio) così come di quella, annunciata come prossima, di altri 71 prigionieri presi in questa località del Sahara occidentale, Haidala ha affermato che il suo paese «ap-

propriata per arrivare a una pace globale, secondo il primo ministro, è «un incontro tra tutte le parti interessate: Marocco, Algeria, Mauritania e Fronte Polisario». E' la prima volta che il premier mauritano si esprime in un'apertissima favore di una «soluzione separata» tra la Mauritania e il Fronte Polisario al fine di pervenire a una soluzione definitiva di questo doloroso conflitto.

Infine, Haidala ha dichiarato che il suo paese ha deciso di porre termine a una guerra «fratricida e ingiusta». La Mauritania, ha spiegato, è per una soluzione globale del problema; tuttavia «se questa via non è praticabile, noi cercheremo al nostro livello una soluzione per protesta contro l'appro-

vaazione della risoluzione da parte del vertice dell'OAU abbandonando la rivendicazione». Una ripresa delle trattative tra Mauritania e Fronte Polisario può tuttavia aprire una grave crisi tra Nouakchott e la monarchia marocchina. Ahmed Alaoui, una delle personalità vicine al «fronte di liberazione» di Rabat, ha recentemente un'intervista sulla stampa contro la Mauritania se questa rinuncerà ai suoi «diritti» sul Sahara occidentale in favore dei sahraui. Alaoui ha anche ricordato alla Mauritania che in tal caso il Marocco potrebbe anche rischiare i suoi pretesi «diritti storici» su tutto l'insieme della Mauritania, minacciando di fatto l'annessione dell'intero paese.

Alfred Reichlin, Direttore. Claudio Petruccioli, Condirettore. Antonio Zollo, Direttore responsabile. Via del Tirocinio, 19. Tel. 4951252-4951253-4951254-4951255.

PSI

per dovere di cronista - che il colpo menato contro Pandolfi avesse anche un obiettivo interno. E non senza ragione, come ha detto Pandolfi stesso, «che si è appena lunedì pomeriggio, con una battuta, Fabrizio Cicchitto riconosceva al governo Pandolfi, che si dava allora per scontato, un solo merito: di presentarsi alla Camera entro il 6 del mese. Come mai ha cambiato idea?». E, che vuol dire Pandolfi? Si riferisce a una strada, con tutti quei traffici tra via Frattini, piazza del Gesù e piazza dei Caprettari... Come dire: se avesse scelto la strada più breve per andare al Quirinale, senza attendersi nelle Direzioni dei partiti a cercare possibili mediazioni, forse ce l'avrebbe fatta. Adesso si ricomincia da capo.

Destra dc

«Diciamo subito che questa preoccupazione è anche nostra, e dovrebbe essere tenuta ben presente anche dai compagni socialisti. Nessuna forza di sinistra può trarre reale vantaggio da una crisi che spinga a destra il grosso delle masse cattoliche. E bisogna operare concretamente perché questo non avvenga». Ma la sinistra democristiana non può pensare di fronteggiare questa crisi e di colmare il suo vuoto di strategia di fronte alla proposta strategica che viene portata avanti dal centro e dalla destra, sviluppando manovre difensive e contraddittorie, come quelle che si sono avute durante la candidatura Craxi. Limitarsi a ripetere come un ritornello che esiste la «questione comunista» (tutti lo sanno e persino Bisaglia è disposto a dismetterla) non serve a molto. Si è disposti a riaprire una battaglia intorno alla necessità di dar vita a un governo al quale partecipi tutta la sinistra? Si è capaci di motivare questa richiesta in modo serio, con una analisi della realtà adeguata alla sua drammaticità crescente, e quindi con la necessità di dar vita a un progetto di risanamento e di trasformazione della società?

Maturità

La stangata, in questo caso, c'è stata, eccome. Al l'istituto Belluzzi di Bologna, per esempio, su 34 privatisti non sono stati bocciati ben 29, al Marconi, sempre di Bologna, i respinti sono sette su otto. Sono tutti dati che potrebbero confermare una tendenza in atto ormai da molti anni: l'esame di maturità è sempre di meno per gli studenti e interni. Vent'anni fa un candidato su quattro veniva respinto. Già nell'ultimo anno in cui l'esame si è svolto secondo la vecchia formula, il 1967-68, furono ammessi 86 studenti su 100. Nell'anno 1974-75 la percentuale dei ammessi salì all'89 per cento. Ciò non significa necessariamente che la scuola sia diventata, con il passare degli anni, più «facile». Ma, semplicemente, che il momento della selezione è stato anticipato, con il massiccio ricorso alle bocciature soprattutto nei primi due anni delle superiori, tanto da indurre un'altissima percentuale di studenti ad abbandonare e cercarsi piuttosto un lavoro.

Nel 2000

Interfuturs calcola che nel duemila, Città del Messico potrà raggiungere i 32 milioni di abitanti, Sao Paulo i 28 milioni, Calcutta, Shanghai, Pechino, Seul, i 19 milioni. Questa enorme concentrazione di uomini e di donne, composta prevalentemente da bambini e da ragazzi, avrà bisogno di acqua, casa, cibo. Vi saranno immensi problemi di sopravvivenza. Secondo Interfuturs, a

Mezzogiorno Pandolfi avrebbe dovuto recarsi al Quirinale per far firmare la lista a Pertini. Ma l'appuntamento prima è stato fatto scivolare di un'ora, e poi - dopo uno spazio di tempo abbastanza lungo, vuoto di notizie ma ricco di preannunci di colpi di scena, di voci e di illazioni - è stato rinviato alle cinque e mezzo del pomeriggio. Pandolfi è stato almeno due ore a piazza del Gesù in riunione con la delegazione del suo partito, poi ha lasciato la sede democristiana. I giornalisti hanno creduto in un primo tempo che andasse direttamente al Quirinale, invece (si è saputo dopo) si è chiuso nel suo ufficio ed ha avuto alcuni colloqui politici. Ha parlato con Biasini, che lo ha «esortato» a costituire subito il governo, poi con Pietro Longo. Ed ha parlato anche con Craxi? E' comunque evidente che il fronte socialista ha costretto, in tutte queste ore, l'aspetto più delicato del tentativo di Pandolfi. Con i lavori del Comitato centrale socialista, Craxi ha fatto pesare su Pandolfi - proprio all'ultima ora - il rischio di un orientamento del PSI per il «no» al governo, e non più per l'astensione. Anche il modo come si è giunti a questo brusco alto. La intenzione quanto sia complesso l'intreccio dei giochi che si intersecano nella crisi. La delegazione di Signorile al Comitato centrale è apparsa possibilista, diretta a condizionare la fase di composizione del governo, ma non chiusa pregiudizialmente di fronte all'ipotesi dell'astensione determinata dal PSI in Parlamento. Craxi ha invece consigliato ad ognuno dei dirigenti socialisti che avrebbero dovuto parlare subito dopo Signorile, di esprimersi contro la astensione e per il voto contrario. Così è avvenuto, mentre un «messaggio» giungeva subito a Pandolfi attraverso le agenzie di stampa con una dura dichiarazione di Enrico Manca. Che cosa lamentavano i socialisti? Il governo che si prepara - essi dicevano - «allo stato degli atti, appare una riedizione, appena mascherata dall'ingresso di qualche tecnico, del passato tripartito» (Manca), e il veto ai liberali ne è una riprova; e poi si presenta non come un governo di tregua ma come «il governo della Democrazia cristiana che ha combattuto la presidenza Craxi» (così ha detto Mancini, nell'intervento forse più applaudito del CC socialista, soggiungendo che la presenza di Ventinini avrebbe potuto ampiamente giustificare, da sola, il «no» socialista).

Mezzogiorno Pandolfi avrebbe dovuto recarsi al Quirinale per far firmare la lista a Pertini. Ma l'appuntamento prima è stato fatto scivolare di un'ora, e poi - dopo uno spazio di tempo abbastanza lungo, vuoto di notizie ma ricco di preannunci di colpi di scena, di voci e di illazioni - è stato rinviato alle cinque e mezzo del pomeriggio. Pandolfi è stato almeno due ore a piazza del Gesù in riunione con la delegazione del suo partito, poi ha lasciato la sede democristiana. I giornalisti hanno creduto in un primo tempo che andasse direttamente al Quirinale, invece (si è saputo dopo) si è chiuso nel suo ufficio ed ha avuto alcuni colloqui politici. Ha parlato con Biasini, che lo ha «esortato» a costituire subito il governo, poi con Pietro Longo. Ed ha parlato anche con Craxi? E' comunque evidente che il fronte socialista ha costretto, in tutte queste ore, l'aspetto più delicato del tentativo di Pandolfi. Con i lavori del Comitato centrale socialista, Craxi ha fatto pesare su Pandolfi - proprio all'ultima ora - il rischio di un orientamento del PSI per il «no» al governo, e non più per l'astensione. Anche il modo come si è giunti a questo brusco alto. La intenzione quanto sia complesso l'intreccio dei giochi che si intersecano nella crisi. La delegazione di Signorile al Comitato centrale è apparsa possibilista, diretta a condizionare la fase di composizione del governo, ma non chiusa pregiudizialmente di fronte all'ipotesi dell'astensione determinata dal PSI in Parlamento. Craxi ha invece consigliato ad ognuno dei dirigenti socialisti che avrebbero dovuto parlare subito dopo Signorile, di esprimersi contro la astensione e per il voto contrario. Così è avvenuto, mentre un «messaggio» giungeva subito a Pandolfi attraverso le agenzie di stampa con una dura dichiarazione di Enrico Manca. Che cosa lamentavano i socialisti? Il governo che si prepara - essi dicevano - «allo stato degli atti, appare una riedizione, appena mascherata dall'ingresso di qualche tecnico, del passato tripartito» (Manca), e il veto ai liberali ne è una riprova; e poi si presenta non come un governo di tregua ma come «il governo della Democrazia cristiana che ha combattuto la presidenza Craxi» (così ha detto Mancini, nell'intervento forse più applaudito del CC socialista, soggiungendo che la presenza di Ventinini avrebbe potuto ampiamente giustificare, da sola, il «no» socialista).